Ambrosianeum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2015

La Città metropolitana
sfide, contraddizioni, attese

a cura di
Rosangela Lodigiani
presentazione di
Marco Garzonio

FRANCOANGELI *il punto*

Collana *il punto*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Ambrosianeum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

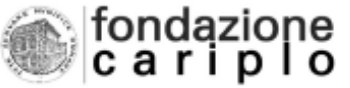
MILANO 2015

La Città metropolitana
sfide, contraddizioni, attese

a cura di
Rosangela Lodigiani
presentazione di
Marco Garzonio

FRANCOANGELI

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Fondazione Cariplo



In copertina: Marco Petrus, *Dalle belle città* (particolare), olio su tela, 2013, collezione privata

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione. La nuova Resistenza, di *Marco Garzonio* pag. 9
Una campana rotta » 10
Nessuno può chiamarsi fuori » 13
Liberarci da noi stessi » 15

Introduzione. Da Babele a "città madre", di *Rosangela Lodigiani* » 19
La svolta latente » 19
Oltre i confini » 20
Il terreno di gioco » 22
Sperimentalismo democratico » 24
Includere e dare voce » 26
La metropoli condivisa » 28

I. Il profilo e la *governance* metropolitana

1. La Città metropolitana fra logiche istituzionali e "peso" della storia, di *Valerio Onida* » 33

2. Le trasformazioni post-metropolitane e il modificarsi del legame tra spazio, forme dell'urbano e confini amministrativi, di *Alessandro Balducci* » 41
I cambiamenti della sfera socio-economica: movimento, frammentazione e nuove reti » 41
La città fisica: urbanizzazione e conurbazione » 49
Le istituzioni: le sfide da cogliere » 52

3. Da metropoli… a Città metropolitana. Aspetti demografici del cambiamento nella realtà milanese, di *Gian Carlo Blangiardo* pag. 55
Un distacco da ricucire » 55
Un matrimonio che fa ringiovanire » 58
Verso un patrimonio demografico più ricco ed equilibrato » 60
Quale futuro demografico per la Città metropolitana milanese? » 62
Milano tra le Città metropolitane: tratti comuni e segni distintivi » 63
Conclusioni » 68

4. Aspetti territoriali dello sviluppo e delle politiche economiche. Riflessioni sulla Città metropolitana milanese, di *Guido Merzoni* e *Mario Nosvelli* » 71
Introduzione » 71
Perché la geografia conta » 72
L'economia della Città metropolitana milanese: struttura, dinamica e sviluppo » 77
La *governance* dell'economia urbana nella Città metropolitana tra ruolo europeo e dimensione locale » 82
Conclusioni » 85

5. Istituzioni, rappresentanza, politiche. Quale Città metropolitana? di *Nicola Pasini* e *Luciano Fasano* » 89
Gli enti subnazionali nel quadro internazionale: tendenze in atto » 89
La Città metropolitana di Milano: sfide di regolazione e di governo » 90
La disciplina per l'elezione degli organi della Città metropolitana di Milano: un nuovo modello di rappresentanza » 97
Attori e *policy network*: le tensioni all'interno di un processo decisionale complesso e multilivello » 103
Quale Città metropolitana? » 106
Scenari possibili per un'implementazione efficace » 115

II. Le politiche

6. Ripensare le politiche territoriali: la sfida della Città metropolitana, di *Gabriele Pasqui* » 119
Politiche territoriali e dimensione metropolitana » 119
Prove di strategia territoriale metropolitana » 122
Strategie territoriali e nuova agenda urbana » 124
Azioni sperimentali: tre "progetti bandiera" » 127
Come fare: approccio e condizioni » 130
Come fare: il processo » 132

7. Dimensione sociale e tecnica della mobilità urbana nell'ottica metropolitana, di *Lanfranco Senn* e *Gabriele Grea* pag. 137
Introduzione » 137
Il quadro della mobilità nella Città metropolitana » 138
Come cambia la domanda di mobilità » 140
Il diritto dei cittadini a una mobilità sostenibile e inclusiva » 141
Tecnologia e innovazione » 143
Sostenibilità e condivisione » 149
La pianificazione partecipata della mobilità » 150
Alcune riflessioni conclusive » 151

8. Città metropolitana e tutela dell'ambiente, di *Enrico M. Tacchi* » 157
Tra Comuni e Regioni: quali enti territoriali intermedi? » 157
Le competenze ambientali della Città metropolitana » 159
Prospettive » 164

9. I Comuni e la gestione dei servizi sociali dentro il nuovo quadro istituzionale metropolitano, di *Ennio Codini* e *Alice S. Boni* » 167
Introduzione » 167
Il quadro normativo-istituzionale dei servizi sociali » 168
Il *rescaling* delle politiche di welfare: rischi, potenzialità e prospettive per la Città metropolitana » 173
Conclusioni » 181

III. La tradizione, la cultura, l'immaginario

10. Una Chiesa e una città alla scoperta del loro futuro, di *Luca Bressan* » 185
La sfida del confronto con lo scenario urbano » 187
Lo scenario urbano assunto come laboratorio ecclesiale » 192
Dare un'anima al futuro di Milano » 201

11. La città che comunica: Milano metropolitana, di *Aldo Grasso* » 205

12. Cosa pensa della Città metropolitana? "È Babilonia, è inesorabile che sia Babilonia". Intervista a Franco Loi, a cura di *Rosangela Lodigiani* » 215

Autori » 231

Presentazione
La nuova Resistenza
Dall'insurrezione di Milano alla Terza Guerra Mondiale: impegni di una città che vuol essere davvero metropolitana per seminare antiche e nuove speranze di pace[1]

L'anniversario dell'insurrezione di Milano del 25 aprile 1945 ricorre in un momento drammatico. I settant'anni dalla Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, dallo spirito di odio e di morte da esso diffuso a piene mani in Europa e nel Mondo, segnano uno spartiacque. Non possiamo celebrare la ricorrenza, di per sé gioiosa, secondo modalità tradizionali. I pensieri potrebbero essere così elevati da sembrare generici e le parole talmente belle da assomigliare a quelle che abbiamo usato in precedenti occasioni rendendole fruste, incapaci di incidere e lasciare traccia nei cuori e nelle scelte quotidiane. Fatte salve, al solito, le buone intenzioni, il narcisismo politico e soggettivo delle celebrazioni ha mostrato la corda. Occorre voltare pagina.

La riconoscenza merita un salto di qualità verso chi dal 1943 ha imbracciato le armi, ha fatto la staffetta, ha accolto in casa o in luoghi religiosi ebrei, partigiani, militari alleati in fuga dalla prigionia, compiendo gesti che mettevano a rischio la propria vita sino al sacrificio di essa per riscattare la dignità di un popolo e portare l'Italia alla democrazia. Per "riconoscere" ciò che è stato fatto allora e ritrovare il patrimonio di valori che ci è stato affidato perché lo mettessimo a frutto, bisogna che ci decidiamo ad aprire gli occhi sulla realtà odierna. Questa si impone prepotentemente alla coscienza civile attraverso le notizie che arrivano dal Medio Oriente, dal Nord dell'Africa, dall'intera area del Mediterraneo. Non possiamo equivocare, far finta di non vedere, prendere alla leggera, come fossero iperboli, le affermazioni di papa Francesco, quando ha parlato della «terza guerra mondiale "a pezzi", in cui assistiamo quotidianamente a crimini efferati, a massacri sanguinosi e alla follia della distruzio-

1. Discorso pronunciato il 25 aprile 2015 presso la Fondazione Ambrosianeum in occasione del conferimento del premio Lazzati a don Giovanni Barbareschi, nella ricorrenza del *LXX della Liberazione.*

ne». Papa Bergoglio ha dato nome ad una situazione tanto drammatica, quanto gravida di pericoli la cui portata per il futuro dell'umanità, oltreché per le aree coinvolte, non siamo ancora in grado di valutare. Dobbiamo fare i conti con la realtà della guerra nel momento in cui ci ritroviamo a parlare di Resistenza e di Lotta di Liberazione. Non ci è consentito di astenerci da raffronti e ricorrenze che, senza semplificazioni e forzature, suggeriscono di trarre indicazioni coerenti e impegnative.

Le idee camminano sulle gambe degli uomini e i riferimenti generali vanno contestualizzati. Milano è il naturale vertice d'osservazione dal momento che di qui 70 anni fa partì l'insurrezione, Milano non può tradire né il suo passato, né le attese che naturalmente ispira; oggi poi che la retorica la vuole capitale e vetrina del mondo grazie all'Expo. Milano non si può permettere distrazioni o sbandamenti, non può abdicare ai tratti peculiari del carattere ambrosiano che han scritto pagine mirabili di accoglienza, di prossimità, di indignazione, di lotta perché il non umano mai avesse il sopravvento sull'umano. Voltarsi dall'altra parte, non voler vedere che i profughi siriani, iracheni, palestinesi, curdi, sub sahariani sono uomini, donne, bambini e non merce da campagna elettorale, non sentirsi in affettuosa sintonia con la terra di Sicilia che è Italia e come tale fa da ponte fra il Mediterraneo e l'Europa, sarebbe oltraggio all'intelligenza e inconscia complicità col male. Una sfida epocale si gioca in questi giorni anche qui a Milano. La città per antonomasia anticipatrice di fenomeni nazionali è chiamata a dire con chiarezza da che parte sta e verso quale direzione intende muovere la coscienza, la cultura, la politica. Le tocca oggi, come settant'anni fa, di pronunciarsi: se sceglie di ribellarsi all'esistente "per amore" dell'uomo e non contro qualcuno, in favore di un progetto di pace che passa prima attraverso il silenzio delle armi per giungere alla costruzione di una casa comune dei popoli che abitano il *Mare nostrum*, cioè da condividere con tutti cioè; oppure, se opta per l'autoreferenzialità, l'egoismo, la miopia e la rozzezza urlate sotto le bandiere della Lega.

Una campana rotta

In maniera esigente il 25 aprile 2015 irrompe nell'angustia delle visioni particolari e nel quieto vivere cui naturalmente tendiamo e ammonisce, come nella favola *I vestiti nuovi dell'imperatore*, che "il re è nudo". Fuor di metafora, voglio dire che la gratitudine priva di restituzione suona come una campana rotta. Sarebbe pelosa come certe forme di carità la gratitudine che non fosse capace di riconsegnare arricchito da slanci, iniziative e gesti ciò che abbiamo ricevuto per noi, certo, ma come fosse in prestito, come talenti da moltiplicare. Non sarebbe

una gratitudine feconda, anche se magari corretta storicamente verso la lotta di Liberazione, gli ideali, i protagonisti: eroi e martiri, uomini e donne di cui nessuno ricorda nomi e storie nonostante che loro pure abbian scritto la storia.

Non esistono scorciatoie o vie di fuga alla luce di questo LXX anniversario. L'alternativa è chiara. Da una parte si può scegliere anche l'adattamento all'esistente, ritenere che gli eventi appartengono ad altre realtà per le quali comunque sarebbe molto complicato far qualcosa, che tocchi ad altri intervenire, ad incominciare dalle Organizzazioni internazionali, della cui impotenza peraltro si è consci al punto da lamentarsene di continuo in pubblico e in privato. L'esito di tale posizione è evidente: se si cede all'assuefazione che la violenza induce si entra in una spirale di dipendenza dal male, perché l'asticella dei crimini spostata sempre più in alto mette in moto meccanismi psichici di difesa, comporta la crescita di un tasso di indifferenza sempre più elevato, provoca una sorta di resa al male come ineluttabile, ingenera frustrazione, intorpidisce creatività e immaginazione, fa credere ad un Io blindato e pauroso che sia impossibile cambiare le situazioni, creandogli la convinzione che la salvezza sua e dei suoi interessi, oltreché venir prima del resto del mondo, sta nel tenersi lontano il più possibile da ciò che può adombrare un cambiamento dello statu quo. Un effetto paralizzante viene anche dal fatto che la tragicità degli eventi è sbandierata con una continua pioggia di immagini diffuse via web con un clamore, una volgarità, una perversione tali da far parlare, a ragione, di pornografia del dolore e della morte. L'opinione pubblica è disorientata e finisce per non disporre più neanche di una scala di valori in grado di aiutarla a discernere quando assiste ai telegiornali. Questi proteggono l'impotenza propria e collettiva con la foglia di fico dell'"abbiamo scelto di non dare il resoconto completo delle sequenze per non impressionare".

L'opzione opposta consiste nel prendere coscienza della situazione, farsene carico, intravedere uno spiraglio nella rottura delle simmetrie, delle contrapposizioni arcaiche. Soprattutto disporsi a capire che quanto accade, anche se orribile, ci appartiene più di quanto, invece, ci fa comodo di credere. Niente viene dal nulla. La psiche collettiva è una realtà complessa, con moti, percorsi, meccanismi, da studiare, da capire, un insieme di dinamiche e di fenomeni da cui abbiamo molto da imparare. Ci fa da schermo, purtroppo, una visione della psicologia prevalentemente centrata sull'Io e sulle esigenze peraltro imprescindibili dell'individuo, così facciamo fatica a reggere la dialettica tra soggettivo e sociale, a cogliere realtà e complessità del male. Facciamo fatica a passare dall'Io al Noi. Eppure una "cultura del Noi" è la via per costruire la prossimità cui siamo chiamati dal momento in cui siamo pensati e veniamo al mondo.

Nelle manifestazioni del collettivo nulla accade per caso e nessun comportamento individuale può ritenersi esente da retroazioni. Nel piccolo e nel

grande, nel bene e nel male ogni gesto singolo semina esempi. V'è una ragione per cui gli impulsi viscerali, che credevamo l'umanità avesse superato e che invece sono finiti in recessi oscuri e profondi, ora riesplodono con acuzie inaudite per la nostra sensibilità e sotto forme da decodificare ma non per questo del tutto estranee a certe radici lontane, verso cui pure noi abbiamo più di un debito. Non fermiamoci in superficie, interroghiamoci, non erigiamo a criterio di valutazione la sensibilità dei nostri stomaci. Materia ve n'è: le fosse comuni, il sangue, le gabbie in cui chiudere e bruciare i prigionieri, le gole tagliate, gli stupri, il vendere al mercato donne e bambini avendo ucciso prima i loro mariti e padri, oppure dare in premio una bambina o una giovane donna rapita in un villaggio di "infedeli" al miliziano che si arruola, l'uccidere una persona solo perché cristiana o appartenente ad altra minoranza, abbattere simboli religiosi e monumenti: ecco tutti questi sconvolgenti agiti sono grumi di una umanità che non ha fatto memoria a sufficienza delle tragedie che ha attraversato, che ha preferito rimuovere invece che elaborare compiutamente i lutti, individuare possibili terreni di riconciliazione, esplorarli, ararli, coltivarli, seminarli.

Noi, italiani ed europei dovremmo essere sufficientemente avvertiti circa l'enorme portata di queste realtà. In poco più d'un secolo siamo stati protagonisti della dominazione colonialista (economica, culturale, religiosa, militare); abbiamo scatenato e vissuto due conflitti mondiali; siamo stati la culla di fascismo, nazismo, stalinismo; ci siamo lasciati andare al diabolico sadismo assassino della Shoah e alla macchina di sterminio dei gulag; su su fino al terrorismo di casa nostra e alla stagione delle stragi impunite; alla disgregazione dell'impero comunista; alla pulizia etnica nella ex Jugoslavia nonostante la presenza dei Caschi Blu; alle dissennate reazioni di Bush dopo l'orrenda carneficina delle Torri Gemelle; all'alleanza perversa dello stesso Presidente Usa con il laburista Blair per le false prove circa le armi chimiche di Saddam che giustificassero la *desert storm*; all'organizzazione delle prigioni tipo Abu Ghraib; al mantenimento di Guantanamo con le sue tute arancioni per i prigionieri (l'arancione ripreso e ostentato dagli assassini dell'Isis); alla tolleranza della deriva antisemita in Francia, con quella comunità dimezzata in dieci anni e la conseguente emigrazione massiccia di Ebrei in Israele ad infittire i consensi a Netanyahu e alla sua politica verso i Palestinesi. A dare il colpo decisivo alla destabilizzazione della regione ecco l'esaltazione delle primavere arabe, di fatto non capite e considerate entro il quadro di equilibri strategici ispirati all'approvvigionamento di petrolio per far correre le nostre auto e di gas per scaldare le nostre case. Gli aiuti militari, le alleanze, i conflitti che hanno incoraggiato i teatri di guerra odierni sono sotto gli occhi. Così come ci inseguono le immagini di bombardamenti, macerie, morti, fame, profughi

e sbarchi. Sbarchi continui: quando i migranti però riescono a giungere sulle nostre coste o ad essere soccorsi prima e non vengono invece inghiottiti dal mare e dall'apatia di un'Europa dimentica delle tragedie di cui è stata protagonista, ripiegata sui propri interessi, irrispettosa dei trattati sui diritti umani che essa e gli stati membri hanno firmato, di fatto corresponsabile nel ridurre il Mediterraneo ad immensa fossa comune e non preoccupata di predisporre interventi di prossimità per uomini, donne, bambini in fuga da torture, violenze, sfruttamento.

Nessuno può chiamarsi fuori

Nessuno può ragionevolmente ritenersi estraneo a quanto sta accadendo. Tanto meno da noi se vogliamo celebrare degnamente e a testa alta il LXX della Liberazione. Né Stati, né organizzazioni internazionali, né imprese economiche, né forze sociali, né movimenti culturali possono chiamarsi fuori da una riflessione autocritica. Ma neanche ai singoli è consentito di mettere le mani avanti e di opporsi a qualsiasi domanda tesa a riflettere prospettando il classico: "Ma io che c'entro?". Cito ancora papa Francesco, in San Pietro, il 12 aprile scorso, quando ha celebrato il centenario del "primo genocidio del XX secolo" insieme alla Comunità Armena e al Mondo intero. Ha affermato papa Bergoglio: «Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall'indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: "A me che importa?"; "Sono forse io il custode di mio fratello?"». La citazione rimanda a Genesi, 4, 9. Ma anche all'omelia che lo stesso pontefice ha tenuto a Redipuglia il 13 settembre dell'anno scorso, quando ha detto le stesse, identiche cose, in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale, ribadendo: «La guerra è una follia, una inutile strage». L'aggiunta di Francesco del 12 aprile è sconsolata: «Pare che la famiglia umana rifiuti di imparare dai propri errori causati dalla legge del terrore; e così ancora oggi c'è chi cerca di eliminare i propri simili, con l'aiuto di alcuni e con il silenzio complice di altri che rimangono spettatori».

Fare memoria dei settant'anni della Resistenza in modo onesto, coerente, credibile, capace di toccare il cuore dei giovani, di motivarli e di ispirarli comporta quindi almeno due disposizioni d'animo. La prima è fatta degli sforzi necessari per tenere sempre viva la coscienza critica, per essere determinati nel porsi di continuo le domande su quali comportamenti, stili di vita, scelte politiche, strategie finanziarie, interessi economici possono aver contribuito, e ancora offrono spunti significativi, nel provocare, nell'eccitare quei grumi di umanità che oggi ci affliggono, nel creare le condizioni favorevoli perché ir-

rompessero sulla scena sotto le sembianze di demoni scatenati, incontrollabili, assetati di morte.

La seconda disposizione d'animo comporta di associare alle valutazioni di tipo conoscitivo il coinvolgimento personale, la responsabilità individuale e cercare di porre rimedio alle criticità. In concreto, ciò significa chiedersi che cosa possono fare io, che cosa possiamo fare noi in prima persona nel presente, nelle situazioni concrete che cambiano, nei pericoli che prepotentemente si affacciano attraverso sembianze e attori sconosciuti fino a ieri, ma non per questo meno esiziali per la convivenza attuale e per il futuro, affinché nel tempo che viviamo, qui da noi e in ogni parte del pianeta, a incominciare dalle zone oggi in guerra, siano rimosse le condizioni materiali, morali, ideologiche che possono determinare ingiustizie, diseguaglianze, discriminazioni, schiavitù, sopraffazioni, negazione dell'umano. Fu per questi ideali che la Resistenza ebbe inizio, venne vissuta e praticata 70 anni fa.

Oggi, non penso di certo ad un improbabile reclutamento di *foreign fighters* alla rovescia rispetto ai sinistri, neri tagliagole scivolati via tra le dita della pur potente Intelligence britannica. Lungi da me l'immaginare schiere di giovani che partano volontari per combattere in Siria, in Iraq, in Kurdistan a fianco delle popolazioni stremate e delle minoranze perseguitate. Ma penso che non possiamo nemmeno rimanere inerti a struggerci nella nostra impotenza, sprofondare nella depressione che è contagiosa, come tutte le infezioni psichiche collettive. Queste sono pericolosissime, perché possono indurre coinvolgimenti ed esaltazioni di natura maniacale, come nel caso dell'Isis e delle sue presunte cellule "dormienti" in Occidente, in questo caso "portatore sano" di virus distruttivi. Ma sono in grado di condurre all'inedia, alla rinuncia, a un vissuto d'impossibilità a reagire, alla disperazione. Penso alle tante "periferie del mondo", di cui i campi profughi del Medio Oriente sono l'emblema, l'urlo strozzato, il marchio all'ignavia di chi non ascolta.

Nella prospettiva di predisporsi a contrastare il piano inclinato su cui il nostro mondo poggia, ritengo illuminante la visione che ispirò la Resistenza dei cattolici. Di lì occorre ripartire, senza indugi; determinati e con rinnovata lena. I cattolici imbracciarono anche le armi, quando lo ritennero necessario. Ma i loro propositi erano principalmente rivolti a salvare vite umane, indipendentemente da religione, nazionalità, condizioni sociali. Solo un'impostazione culturale basata in modo prevalente sulla lotta politica e sui conseguenti blocchi d'appartenenza, schieramenti interni e internazionai ha finito per accreditare nel tempo una visione storiografica univoca. Senza nulla togliere alla portata e al valore delle imprese militari e alle organizzazioni politiche, anzi va ribadito che l'apporto di associazioni e gruppi (gli scout in prima fila), di strutture (parrocchie, conventi maschili e femminili) ha dato una dimensione di popolo

e di fede nell'umano al riscatto, alla Liberazione, al creare le condizioni per la democrazia e la Repubblica. Da questo punto di vista l'Ambrosianeum ha l'orgoglio di aver documentato negli anni il contributo delle donne, dei preti, delle suore. Scrisse il cardinal Martini nel 1986, nella prefazione al volume *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"*: "La loro Resistenza fu anzitutto un'opera di carità, di ospitalità, di fratellanza".

Uno di questi preti "ribelli per amore", don Giovanni Barbareschi, ci disse mentre sedavamo sui banchi del Liceo Manzoni, a metà degli Anni Cinquanta: "Non esistono liberatori, ma uomini che si rendono liberi". Non so bene cosa capimmo allora di quell'affermazione. Anche perché in quei momenti don Giovanni suggeriva di leggere il libro di poesie di un suo amico e compagno di lotta, padre David M. Turoldo, *Io non ho mani*. Turoldo, il frate poeta che, nel 1985, a 40 anni dal 25 aprile del 1945 avrebbe capito come scivolavano pericolosamente nell'inconscio collettivo i valori della Resistenza e scrisse la famosa poesia *Torniamo ai giorni del rischio*,

> Torniamo a sperare
> come primavera torna
> ogni anno a fiorire.
> I bimbi nascano ancora,
> profezia e segno
> che Dio non si è pentito.
> Torniamo a credere
> pur se le voci dai pergami
> persuadono a fatica
> e altro vento spira
> di più raffinata barbarie.

Se non avevamo mani, come si poteva immaginare di renderci liberi? È l'indicazione paradossale tipica dei veri educatori, dei maestri di vita. Al di là di ogni condizione data (le mani) dobbiamo cercare ciascuno la propria strada. La liberazione è un gesto politico, di cultura civile, insieme è una disposizione psicologica, una tensione spirituale. Ma alla determinazione di natura politica possiamo giungere se prima abbiamo compiuto una scelta di campo.

Liberarci da noi stessi

Dobbiamo cioè imparare a liberarci da noi stessi, dall'autoriferimento che ci rende schiavi delle pretese dell'Io. È questo che ci mette i paraocchi, delimita gli orizzonti, ci preclude di vedere gli altri e quel che ci accade intorno, altera la prospettiva storica. Mettendo come vertice d'osservazione il nostro ombelico e come scansione dei nostri moti interni e verso l'esterno il ritmo delle nostre pul-

sioni, ci sfugge la dimensione del tempo. Questa è descritta in modo magistrale da Agostino: *Tempora sunt tria*, "i tempi sono tre: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro". Ponendoci sulla strada di Agostino intendiamo in modo corretto cos'è stata la Liberazione dal 1943 al 25 aprile del 1945 e i precedenti che ne hanno reso possibile il dispiegarsi, come possiamo viverla nel mondo e nelle tragedie di oggi, attraverso quali immagini proiettarla nel domani dei nostri figli, dei nostri nipoti, del succedersi delle generazioni: nostre e dei popoli che stanno vivendo una liberazione durissima: dal bisogno, dalle torture, dallo sfruttamento, dalla schiavitù, dai rischi di morte violenta.

Se siamo liberi, riusciamo a cambiare mentalità, a trasformarci, premessa indispensabile per proporci poi di passare all'azione, di mutare la realtà, i rapporti tra gli uomini, le istituzioni, i governi. Occorre anche informarsi, documentarsi, leggere studiare, rompere la crosta dell'esistente, tuffarci, immergerci sotto la superficie delle cose, dei luoghi comuni, dei sentiti dire, delle ideologie, dei pregiudizi, delle precomprensioni.

Una volta trasformati dentro, possiamo fare rete e squadra. Mentre preparavo questo intervento ho avuto l'opportunità di incontrare alcune situazioni, che esigono risposte, proprio in nome del LXX della Liberazione. Qualche esempio. Il primo riguarda che cosa la Caritas sta facendo per andare in soccorso dell'"emergenza gravissima" in Siria: su quasi 23 milioni di abitanti, dopo quattro anni di guerra oltre 3 milioni han trovato rifugio in Turchia, Libano, Giordania, Iraq, Egitto, Nord Africa e 6 son rimasti in mezzo agli scontri tra eserciti, bombardamenti e macerie che senza soluzione di continuità percorrono il Paese da Damasco ad Aleppo, quasi senz'acqua, cibo, assistenza: il 57 per cento degli ospedali pubblici risulta danneggiato e il 37 inagibile. Una "catastrofe umanitaria". Il secondo esempio viene dall'intervento che l'arcivescovo Silvano Tommasi, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, ha tenuto al Consiglio per i diritti dell'uomo a Ginevra il 17 marzo scorso. Un dato: nel solo Libano ci sono 30 mila bambini apolidi, cioè mai nati secondo la legge, perché non ci son più i genitori o perché i bombardamenti han distrutto i registri, "bambini fantasma" esposti ad ogni forma di sfruttamento. Terzo esempio: l'annuncio/grido dai Francescani della Custodia di Terra Santa impegnati in Siria: "La maggior parte delle Ong e per personale umanitaria ha dovuto abbandonare il Paese. I Frati sono tra i pochi che ancora operano direttamente sul territorio". Quarto esempio: l'appello lanciato il 15 aprile dal Consiglio delle Confessioni Cristiane di Aleppo (città in cui, tra l'altro, parroci, gesuiti, imam riescono a lavorare insieme per racimolare cibo e prestare cure): "Dal profondo della sofferenza e della grande angoscia facciamo appello, gridando, alle persone di retta coscienza, nel caso in cui ci sia qualcuno disposto ad ascoltare: basta con la distruzione e la desolazione. Basta essere un laboratorio per armi

di una guerra devastante. Siamo stanchi. Chiudete le porte alla vendita di armi e fermate gli strumenti di morte e la fornitura di munizioni. Siamo stanchi!".

Ecco, commemorare la Liberazione è considerare che la riconoscenza è vincolo, promessa, sollecitudine; soprattutto è custodia premurosa di ciò che abbiamo ricevuto e che non è solo nostro, ma bene comune delle generazioni a venire, è vigilanza affinché quel bene resista alle insidie e dia frutto. Ho fatto quegli esempi per dire un possibile sbocco in cui far avere con molta generosità i nostri frutti. Se Milano vuol essere davvero città del mondo, se intende non ridurre l'Expo a una vetrina o a un business, importanti quanto vogliamo, capaci magari di far davvero ripartire la crescita ma non certo sufficienti nell'esaurire le aspirazioni ambrosiane, se l'aggettivo di "Città metropolitana" di cui da poco si fregia non è solo espressione di ingegneria istituzione ma rimanda effettivamente al significato originario dell'espressione e cioè "città madre", allora Milano ha davanti a sé un grandissimo compito: continuare l'opera della Liberazione, nello stile e nello spirito dei "ribelli per amore". Come Ambrosianeum ci siamo: oggi, come nel 1946, quando questa istituzione culturale nacque. Allora c'erano da ricostruire la città, il governo e l'amministrazione pubblica, bisognava garantire la rappresentanza politica e democratica, riedificare le fabbriche, riattivare le linee tramviarie e ferroviarie, ridare casa agli sfollati e aule alle scuole, trovare spazi per teatri, cinema, circoli culturali, biblioteche, mostre d'arte e musei. Ai nostri giorni sono cambiati gli oggetti, ma non i termini delle sfide. Che sono tante, stimolanti, non più rinviabili. Prima, fra esse: ripensare l'idea di città nelle trasformazioni sociali epocali. Si tratta di implementare una "cultura del progetto". E questa si costruisce secondo l'anima ambrosiana coniugando immaginazione e scelte concrete, le quali passano attraverso linee di indirizzo precise, quali: ritrovare il senso dello stare assieme; aggiornare modi condivisi di rappresentanza; individuare regole efficienti e trasparenti di gestione della cosa pubblica e di governo del territorio; recuperare senso e virtù civiche; perseguire autenticamente e con coraggio il bene comune. Una nuova, originale forma di Liberazione, insomma, settant'anni dopo. In tale solco si colloca l'Ambrosianeum e ad una tale "ricostruzione", in una sorta di spirito post-resistenziale, intende dedicare ogni sua energia. Sarà un modo di preparare il proprio settantesimo della costituzione. L'impegno vuole essere un contributo peculiare alla continua edificazione della cittadinanza attiva. Di questa la Città metropolitana può essere un asse portante. Dipenderà da tutti noi: singoli, gruppi, istituzioni. La nuova *polis* è a portata di mano. Pur fra tante prevedibili contraddizioni bisogna volerla con perseveranza.

Marco Garzonio

Introduzione
Da Babele a "città madre"
di Rosangela Lodigiani

La città vive in me come un poema
che non m'è riuscito di fissare in parole.
Jorge Luis Borges, *Vaniloquio*

La svolta latente

Non c'è stato gran clamore. Dopo una prolungata gestazione e l'approvazione definitiva nella primavera scorsa del "decreto Delrio"[1], il 1° gennaio del 2015 la Città metropolitana di Milano è subentrata nel governo del territorio alla Provincia, assumendone patrimonio, personale e funzioni. Certo il dibattito politico sulla relativa disciplina normativa e organizzativa, le forme di rappresentanza e l'architettura istituzionale non è mancato, ritmato da alcune scadenze ufficiali: l'elezione e l'insediamento del Consiglio metropolitano, la definizione in più step della proposta di Statuto e la sua approvazione finale. Ma, eccezion fatta per una manciata di articoli di giornale e qualche convegno, non si può dire che il tema abbia infiammato le menti e i cuori dei cittadini.

Il battesimo del nuovo ente è avvenuto sostanzialmente in sordina. Eppure si tratta di un passaggio epocale, come lo ha più volte definito il Sindaco di Milano Pisapia, diventato d'ufficio anche Sindaco metropolitano. Epocale sia perché lungamente atteso sia perché le conseguenze sulle diverse dimensioni dello sviluppo locale (politica, economica, sociale, urbanistica ecc.) potrebbero essere rilevanti e di lungo periodo. Il condizionale è però, al momento, d'obbligo.

Se il passaggio formale è avvenuto, perché possa incidere come una vera e propria svolta esso deve riguardare non solo la macchina istituzionale, peraltro ancora in fase di rodaggio, ma anche la "visione" complessiva della "Grande Milano". Ciò esige di concentrarsi tanto sul disegno concreto e strategico delle politiche che insistono sul territorio, quanto sulla narrazione della Città metro-

1. L. 7 aprile 2014, n. 56 "Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni", che ha fatto delle Città metropolitane una realtà, finalmente portando a compimento il mandato costituzionale.